

Verso gli “Working-class Studies”

Janet Zandy

“Voglio che tu mi conosca”

La battuta è tratta dal racconto *Nineteen Fifty-Five* di Alice Walker.¹ Parla del rapporto fra Traynor, un giovane cantante rock, e Gracie Mae Still, una cantante blues ormai ritiratasi dalle scene. La maggior parte dei lettori capisce subito che Traynor deve essere Elvis Presley ma collocare Gracie Mae Still, o anche solo sapere che potrebbe rappresentare Willie Mae [Big Mama] Thornton è più difficile. Traynor adora le canzoni di Gracie Mae Still, vuole cantarle e inciderle e così viene stipulato un accordo: il manager di Traynor dà a Gracie Mae cinquecento dollari e Traynor riesce a incidere una delle sue canzoni, probabilmente *Hound Dog*.² Passano gli anni, Gracie Mae mette su qualche chilo e lo stesso fa Traynor. Questi fa carriera, diventa il re del rock and roll e non è più quello di un tempo. Soffre di nostalgia per qualcosa che è nella canzone di Gracie Mae, qualcosa a cui non sa dare un nome. Un giorno invita a cena nella sua villa Gracie Mae, per farle conoscere sua moglie. Traynor, descritto da Walker come un “grasso dracula” in giacca da camera verde, esce fuori per salutare Gracie Mae. Imbarazzato e a disagio nelle occasioni formali, come molte persone che lavorano alle prese con le presentazioni formali, Traynor sbaglia battuta. Vorrebbe dire a sua moglie: “Vorrei farti conoscere Gracie Mae Still” ma invece dice: “Questa è Gracie Mae Still, voglio che tu mi conosca”.

Con rispetto e gratitudine per Alice Walker, voglio usare questa semplice frase “Voglio che tu mi conosca” come cornice al mio intervento sulle distinzioni di classe.

Considerato l'intreccio e l'attacco economico contro i lavoratori a livello transnazionale, la migrazione e il dislocamento di popolazioni a livello globale, le guerre culturali nell'accademia, la crisi di leadership nella sinistra politica, il declino delle iscrizioni ai sindacati negli Stati Uniti e l'omissione della differenza di classe nei media, è ragionevole concludere che ci troviamo a una congiuntura critica nella lunga lotta per una democrazia economica e culturale. Teorici, retori e multiculturalisti sono d'accordo nel ritenere che la classe è sia una categoria ideologica, sia un'esperienza vissuta di grande importanza. E poi spesso evitano di parlarne, forse comprensibilmente: l'ambiente accademico non accoglie facilmente molteplici soggettività di classe, né invita a un dialogo che varchi le linee che demarcano le classi.

Negli Stati Uniti, un'anonima prospettiva da classe privilegiata per-

* Janet Zandy insegna lingua e letteratura al Rochester Institute of Technology (N.Y.). Ha al suo attivo numerose pubblicazioni nel campo dei women's studies e working-class studies, fra gli altri, *Calling Home: Working-Class Women's Writing* (Rutgers University Press, 1993) e *Liberating Memory. Our Work and Working-Class Consciousness* (Rutgers University Press, 1994). La traduzione di questo saggio è di Sandra Grieco.

1. Alice Walker, *Nineteen Fifty-Five*, in *You Can't Keep a Good Woman Down*, New York, Harcourt, Brace, Javanovich, 1981, p. 15.

2. Secondo Greil Marcus, Willie Mae Thornton incise la prima versione di *Hound Dog*, ma in realtà *Hound Dog* fu scritta da Jerry Leiber e Mike Stoller, “ragazzi ebrei dell'East Coast che s'innamorarono della musica nera”. Proposero la canzone a Johnny Otis, che l'incise “in un lento stile blues”. Marcus aggiunge che *Hound Dog* è un esempio di “una canzone scritta da bianchi e trasformata in hit da bianchi, ma è una canzone ‘nera’, impensabile al di fuori dell'impulso dato dalla musica nera, e probabilmente una versione di un vecchio pezzo dei tempi in cui furoreggiavano i juke-box e che datava a molto prima della nascita di uno qualunque di questi personaggi”. *Mystery Train: Images of America in Rock'n'Roll Music*, New York, E.P. Dutton, 1976, p. 180. Marcus non fa alcun accenno alle connessioni di classe, più che di razza, che alimentarono l'evoluzione della canzone.

3. Si veda Janet Zandy, *Decloaking Class: Why Class Identity*

and Consciousness Count, in "Race, Gender & Class: Working Class Intellectual Voices", IV, 1 (1996), pp. 7-23.

4. Nicholas Coles, direttore del Western Pennsylvania Writing Project dell'Università di Pittsburgh, ha scritto un'importante sfida alla tradizione letteraria d'élite, *Democratizing Literature, Issues in Teaching Working-Class Literature*, in "College English", IIL, 7 (1986), pp. 664-80. Si veda anche il suo recente lavoro sulla *British Federation of Worker Writers and Community Publishers*, Joe Shakespeare: *The Contemporary British Worker-Writer Movement*, in pubblicazione in John Trimbur, ed., *Popular Literacies*. Riguardo alla questione di un pubblico working-class per scritti working-class, Coles osserva, citando da una pubblicazione di un lavoratore-scrittore, "La maggior parte della gente ignora la maggior parte dell'arte perché la maggior parte dell'arte ignora la maggior parte della gente."

5. Si veda Janet Zandy, *Calling Home: Working-Class Women's Writing*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1990, p. 2.

6. Leon Stein descrive i resoconti del quotidiano come "fatti racchiusi in una spudorata emozione", in *The Triangle Fire*, New York, Carrol & Graf, 1962, p. 215.

7. Joan Collins Lambert, *News Weak: Why Local Reporting Is So Tame*, in "City", March 5-11 (1997), p. 7.

8. Sue Doro, *Blue Collar Good-byes*, Watsonville, CA, Papier-Mache Press, 1992, p. 8.

9. Michael Hout e Samuel R. Lucas, *Narrowing the Gap Between Rich and Poor*, in "The Chronicle of Higher Education", April 16 (1996),

mea l'accademia e le scuole. Gli studenti *working class* di oggi non hanno un facile accesso alla propria storia. Non si tratta di una crisi di informazione, ma di una deprivazione storica su grande scala. L'epistemologia dell'esperienza vissuta della *working class* è stata lasciata al di fuori della versione ufficiale, istituzionale, di ciò che costituisce la conoscenza. Ma la versione non ufficiale del sapere della *working class* è sempre presente sotto la pelle ufficiale, in attesa di emergere e contestare la storia ufficiale.

Voglio ora immaginare come potremmo costruire spazi accademici per la classe maggioritaria, la *working class*. Gli *Working-class Studies* sono una cornice accademica della cultura, la storia, la lingua, i racconti, i gesti e i corpi della *working class* – tutte forme ed espressioni del sapere della *working class*. Sono impegnati in una pratica culturale volta al recupero, una pratica restauratrice e d'opposizione. Esito a usare il termine "nuovo" per esprimere questo campo emergente, dal momento che si fonda su vecchie pratiche culturali di autodidatti, studio di gruppo, organizzazione sindacale, scuole estive per gli operai, canzoni, opere teatrali e molte altre forme di espressione culturale. Si tratta di un processo fortemente reciproco e dialogico, generazionalmente interdipendente, una conversazione di molteplici voci nel tempo. Ed ha le potenzialità per servire straordinariamente bene i lavoratori di tutte le razze e gruppi etnici; ma ha anche le potenzialità per allungargli sopra le mani colonizzatrici dell'accademia e ridurli ancora una volta al silenzio. Per chiunque sia dentro l'accademia, lavorare sul sapere di classe è molto complesso.

Il problema della visibilità

In una società dove i giovani economicamente privilegiati fantasticano di indossare abiti da lavoro e acquistare capi sintetici nei negozi dell'usato, e dove i ragazzi non privilegiati fantasticano di comprare costose scarpe da ginnastica e giacche di cuoio, la visibilità di classe è, quanto meno, fortemente problematica e contraddittoria. Per vedere la classe nell'America della fine del ventesimo secolo, uno deve chiedersi come le persone della stessa classe si riconoscono a vicenda e riconoscono le altre classi, come la classe venga rappresentata nei media e nella cultura dominante e come la classe sia presente o assente dall'accademia.

L'identità di classe (e tanto più la coscienza) è talmente complessa e mistificata, specialmente in un paese così grande e vario come gli Stati Uniti, che non meraviglia che alcune persone si oppongano a dare un nome alla posizione di classe e si sentano vagamente offese se questa viene menzionata.³ Durante le campagne elettorali i politici indossano camicie di flanella e si sforzano di raggiungere gli americani comuni, ma farfugliano e balbettano quando si arriva al punto di definirli. Si riferiscono a loro come ai lavoratori, o lavoratori poveri, o persone che lavorano, o classe media ma non usano mai la parola *working class*.

Io non credo che l'accademia si comporti molto meglio. La classe è

il membro fantasma della trinità *race-gender-class*, presente ma non presente, eclissata da altre identità. A me, come a molti studiosi europei e ad altri che si sono formati sullo studio di razza e genere, pare ovvio che non si possa parlare in modo autorevole di razza e genere se nel discorso non si include la classe; questo però non è altrettanto ovvio per le istituzioni. La Modern Language Association ha trentaquattro Gruppi di discussione che spaziano dalle Letterature Anglo-irlandesi a quelle Yiddish, ma nessuna categoria per la *Working-class Literature*; anni fa, la mia proposta di un *Working-class Literature Discussion Group* venne respinta dalla MLA con la motivazione che “non ce n’è bisogno”. La zona di confine disciplinare dell’American Studies Association è più aperta. Ma anche a questa istituzione difficilmente viene richiesto di definire la *working class* come una categoria distinta. Sul palcoscenico centrale degli studi culturali, etnici, di genere e di razza la classe non c’è. Fino a un certo punto essa è inclusa in queste altre categorie, ma se debba essere classificata in quanto tale è un’altra questione. È una curiosa omissione, in un contesto dove c’è una crescente consapevolezza del bisogno di collegare a tutti i livelli le pratiche educative e dove c’è una genuina preoccupazione per i distruttivi tagli economici alle istituzioni culturali. Forse questo processo di eclissi della classe può essere spiegato generazionalmente come prova dei mille modi in cui la Guerra Fredda ha segnato decenni di studi. O forse la causa è addirittura più sistemica, un segno di come il pregiudizio della classe privilegiata, espresso mediante testi che mostrano linguaggi e accenti discorsivi particolari, sia tanto storicamente incastonato nelle istituzioni accademiche da apparire normativo.

Di tanto in tanto mi viene ancora chiesto se nella letteratura della *working class* ci sia “qualcosa di buono” e se i lavoratori non siano troppo occupati a lavorare per creare cultura.⁴ Ma quando io e altri poniamo la domanda, “e la classe?”, la reazione è quella tipicamente accademica di definire e classificare, e si spendono tante energie sulle classificazioni che spesso ci si ritrova troppo esausti per esaminare come la classe sia inscritta nella loro conoscenza di base. Io credo sia fuorviante concentrarsi sulle misurazioni invece che sulle relazioni, insistere su definizioni instabili e contingenti invece che sull’accesso al potere, alla conoscenza e all’azione storica. Per affrontare con serietà lo studio accademico delle classi bisogna essere attenti (e parlo anche di me) a non rinchiudersi nella propria comunità discorsiva, spesso di classe privilegiata.

Il problema della visibilità di classe nell’accademia non è che un piccolo riflesso dei travisamenti di classe nella società nel suo complesso. Impastoiati in schemi da vincitori e perdenti, incapaci di raccogliere le complessità di un mondo di corporazioni neo-coloniali, i politici e i media se la prendono con categorie razziali appena camuffate come le mamme e i bambini che vivono di *welfare* e con la “guerra” alla criminalità. La classe viene mascherata, nascosta dietro una mitologia nazionale di “rude individualismo”, di mobilità sociale e di uguaglianza politica. La coscienza di classe viene frustrata dalla confusione istituzionalizzata fra democrazia e capitalismo.⁵ Quali interessi si servono mettendo in

B1-B2.

10. Richard J. Barnett, Lords of the Global Economy, in “The Nation”, 19 december 1994, pp. 754-757.

11. Donald L. Barlett and James B. Steele, America: What Went Wrong? Kansas City, Andrews and Mc Meel, 1992; America: Who Stole the Dream, Kansas City, Andrews and Mc Meel, 1996. Barlett e Steele sostengono che per milioni di persone il “Sogno Americano dell’ultima metà del secolo è stato revocato – un sogno che aveva le sue radici in un posto di lavoro sicuro, una casa nei sobborghi, la possibilità per le famiglie di vivere con un solo reddito anziché con due, una vita migliore di quella dei genitori e una vita ancora migliore per i tuoi figli”, Who Stole the Dream, p. 1. Sulla base di interviste a centinaia di lavoratori, Barlett e Steele sostengono che “la maggior parte dei lavoratori è arrabbiata per la perdita di controllo sulla propria vita. Al lavoro appaiono apparentemente docili. Dentro, ribollono” (Ivi, p. 16). Un operaio di una fabbrica della Pennsylvania dice che “ci saranno spargimenti di sangue prima che si riesca a uscire da questa situazione”, e chiede “come abbia potuto la società più emulata del ventesimo secolo raggiungere un punto in cui i cittadini medi parlano tranquillamente e concretamente di rivoluzione e spargimenti di sangue?” (ibid.). 12. Wilma Elizabeth McDaniel, Academic Career of Orville Kincaid, in Janet Zandy, ed., Liberating Memory: Our Work and Our Working-Class Consciousness, New Brunswick, Rutgers University Press, 1995, epigrafe.

13. Dust bowl: regione (nei Great Plains) di terreni divenuti desertici durante gli anni Trenta, a cau-

sa della siccità, del disboscamento e dell'azione del vento. [n.d.t.]

14. C. L. Barney Dews and Carolyn Leste, eds., *In This Fine Place So Far From Home*, Philadelphia, Temple University Press, 1995.

15. Carolyn Kay, Steedman, *Landscape for a Good Woman*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1987, p. 22.

16. Roxanne, Rimstead, *What Working-Class Intellectuals Claim to Know*, in "Race, Gender & Class: Working Class Intellectual Voices", IV, 1 (1996), pp. 119-41, p. 119.

17. Si veda Kathleen Brogan, *American Stories of Cultural Hunting: Tales of Heirs and Ethnographers*, in "College English", LVII, 2 (Feb. 1995), pp. 149-65.

18. Janet Zandy, *Liberating Memory, Our Work and Our Working-Class Consciousness*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1995, p. xi.

19. Si veda Alessandro Portelli sulla *Bildung* come costruzione più che come ricollocazione in *The Death of Luigi Trastulli*, Albany, N.Y., State University of New York Press, 1991, p. 126.

20. Ronald Takaki, *A Different Mirror: A History of Multicultural America*, New York, Little Brown, 1993.

21. Vedi Constance Coiner, *Better Red: The Writer and Resistance in Tillie Olsen and Meridel Le Sueur*, New York, Oxford University Press, 1995; Barbara Foley, *Radical Representation*, Durham, Duke University Press, 1993; e la nuova serie pubblicata dall'University of Illinois Press curata da Alan Wald su *la Radical Novel Reconsidered*; Michael Denning, *The Cultural Front: The Laboring of American Culture in the 20th Century*, New York, Ver-

sordina la definizione di classe e le restrizioni sulla coscienza di classe? Quanto potrebbero cambiare le relazioni fra le razze se l'oppressione di classe fosse visibile? E come possono gli appartenenti alla *working class* riconoscersi fra loro – non solo negli Stati Uniti ma globalmente?

Voglio fare un esempio. Il 25 marzo 1911 un incendio nella fabbrica Triangle Shirtwaist uccise 146 operaie a causa delle condizioni di lavoro rischiose e oppressive. All'epoca esistevano a New York otto quotidiani e alcuni erano apertamente solidali con la *working class*. La testata del socialista "New York Call" diceva: "Dedicato agli interessi dei lavoratori". Il linguaggio della prima pagina rende conto dell'atroce dolore e dell'offesa provocati dall'incendio; il Triangolo divenne simbolo di avidità e massacro. I duri servizi giornalistici erano carichi di troppi letterari e forgiati sull'intensità della perdita e l'ingiustizia dell'incendio.⁶

Confrontate questo con gli svuotati frammenti di notizia che appaiono oggi sul "Democrat and Chronicle", l'unico quotidiano di Rochester, NY, una città con una popolazione metropolitana di circa un milione di persone e dove un terzo dei bambini vivono in povertà. Due anni fa in un ricco sobborgo di Rochester si è tenuto un torneo internazionale di golf chiamato Ryder Cup. Ogni minimo dettaglio dell'avvenimento ha dominato la prima e le pagine interne del giornale, giorno dopo giorno. Nessun problema di visibilità di classe lì. I critici progressisti definiscono i media di Rochester perché hanno una cultura del "carino-carino," di lanci pubblicitari e notizie intese come pubbliche relazioni. Un'analista descrive i giornalisti locali come "vittime di un sequestro in preda alla sindrome di Stoccolma, che si identificano eccessivamente con i loro carcerieri: le società per cui lavorano, i pubblici ufficiali che seguono, e gli addetti alle pubbliche relazioni che gli passano le informazioni".⁷

Anche se nei media ci sono pochi riflessi della complessa presenza della *working class*, i lavoratori americani non vengono ridotti al silenzio e cancellati tanto facilmente. Sono i discendenti di molti viaggiatori: quelli che scommisero su nuove opportunità, quelli che vennero violentemente strappati dai loro luoghi d'origine e quelli che non ebbero altra scelta che emigrare, spinti dalla fame e dalle necessità familiari. Queste migrazioni, questi attraversamenti di confini, dislocazioni e insediamenti instabili hanno prodotto gran parte della cultura e della letteratura che chiamiamo americana. Se spostiamo lo sguardo dalla cultura dominante alle storie, ai racconti, alle canzoni e alle poesie orali dei lavoratori troviamo le prove della soggettività della *working class*.

Considerate l'opera di Sue Doro. Per tredici anni Sue è stata l'unica macchinista donna della Milwaukee Road Railway, finché lo stabilimento non ha chiuso alla metà degli anni Ottanta. Nella sua raccolta di poesie e racconti, *Blue Collar Goodbyes*, scrive in prima persona e collettivamente di tagli all'occupazione, ricerca di lavoro, incertezza, sindacati, assenza di sindacati, menopausa, supervisor, sicurezza, giorni malinconici, crimini dei colletti bianchi e della sua capacità di "misurare l'interno del mozzo della ruota di un carro merci con il micrometro" e di tener testa ai colleghi maschi. *Blue Collar Goodbyes* è dedicato ai suoi amici ed ex colleghi e alle "centinaia di migliaia di altri lavoratori e alle loro famiglie

che sono stati, e sono tuttora, vittime della chiusura degli stabilimenti e della perdita dei mezzi di sostentamento.”

La sua poesia, *22 maggio 1985*, descrive il ridimensionamento (*downsizing*) dal punto di vista di un lavoratore:

L'opera di Doro, e quella di altri lavoratori sparsi in tutti gli Stati Uniti, si pone come testo critico, d'opposizione alla propaganda delle

Ninety-three days after the sale and still waiting	Novantatré giorni dopo la vendita e ancora in attesa
we are moths caught in an oil slick on the diesel house floor	siamo falene catturate in una macchia d'olio sul pavimento del deposito di gasolio
clouds of fork truck exhaust hanging in midsummer air	nuvole dello scarico di un carrello elevatore sospese nell'aria di mezz'estate
old paint flecks ready to fall off the damp shop walls on Mickey the kid on second shift who kept on saying “at least we got a job” over and over	vecchie macchie di vernice pronte a cadere dalle umide mura del negozio addosso a Mickey il ragazzino del secondo turno che continuava a ripetere “almeno noi abbiamo un lavoro” ancora e ancora
until the night he read his name on the layoff list and his mouth clamped shut tight like the guard house gate closing behind him.	fino alla sera che lesse il suo nome sulla lista dei licenziamenti e la bocca gli si serrò stretta come il cancello del casotto del guardia- no che gli si chiudevà dietro. ⁸

compagnie che bombarda quotidianamente i lavoratori. Merita di essere conosciuta.

Guardiamo invece questo esempio di cultura aziendale della Eastman Kodak, che in meno di dieci anni ha dimezzato gli addetti del suo stabilimento di Rochester. Data la storia paternalistica della società, i dirigenti – probabilmente con l'aiuto di costosi consulenti – hanno preparato il materiale con cui comunicare ai lavoratori la loro posizione. Verso la fine dell'inverno 1995 ai dipendenti – in questo caso soprattutto colletti bianchi e laureati, dato che i lavoratori in produzione erano già stati colpiti dalla prima ondata di tagli – è stata consegnata una busta con un foglio di carta e un opuscolo. Sul foglio c'era uno di questi tre

so, 1997.

22. Ira Shor, *When Students Have Power*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

messaggi: lei mantiene il suo lavoro; lei può passare a un altro impiego all'interno della compagnia; il suo posto di lavoro è stato eliminato (nella macchina nebulosa della cultura aziendale sono i posti di lavoro a essere eliminati, non le persone che vengono licenziate).

L'opuscolo, intitolato "Affrontare il cambiamento: Come reggere lo stress del cambiamento", sfoggia in copertina quattro lavoratori di razze diverse in rilievo, aggrappati a una barchetta malconcia chiamata "Nave Incertezza", che fanno appello a tutte le loro forze per non essere inghiottiti dalla grande ondata del CAMBIAMENTO (scritto in caratteri di schiuma bianca). Immaginate di aver appena perso il posto di lavoro e di vedervi consegnare questo album a fumetti su come affrontare il cambiamento. Non ci vuole un corso su Derrida per decostruire il messaggio visivo: il Cambiamento accade e basta, come una grande onda arrivata all'improvviso dal nulla, e nessuno è responsabile dell'onda; perciò, se vuoi sopravvivere, ti conviene imparare a restare aggrappato al tuo posticino striminzito su questa barca che sta per affondare. Questa ricetta a fumetti per superare il cambiamento potrebbe essere liquidata semplicemente come un brutto scherzo, una caricatura, se non fosse chiaro che da qualche parte nella cultura delle società per azioni qualcuno pensava che fosse una buona idea, addirittura utile per le persone poste di fronte alla devastazione di essere eliminati da un posto di lavoro che pensavano fosse sicuro. Il messaggio è: *tu* devi cambiare. Se tu *perdi* il tuo posto in questa barca sempre più stretta e affollata, impara a nuotare (adattati al cambiamento), oppure aspettati di essere buttato in acqua e affogare (quello che i fumetti chiamano "restare aggrappati alla vecchia mentalità").

Ed è sconcertante quanto abbiano perso negli ultimi vent'anni i lavoratori. Nel 1974 nelle società per azioni americane il *chief executive officer* guadagnava 35 volte il salario di un lavoratore; nel 1995, in media, il CEO faceva 224 dollari per ogni dollaro guadagnato dai lavoratori, e il divario aumenta a velocità crescente.⁹ Duecento corporazioni dominano l'attività economica mondiale, mentre si stima che il 18 per cento dei lavoratori americani con impieghi a tempo pieno guadagnino salari da livello di povertà, un bambino nero su due nasce in una famiglia che vive al di sotto della soglia di povertà e dal 1973 il numero dei bambini che vivono in povertà è cresciuto del 50 per cento.¹⁰ Donald Barlett e James B. Steele, in *America: What Went Wrong?* (1992) e *America: Who Stole the Dream?* (1996), sostengono che gli Stati Uniti stanno entrando nel ventesimo secolo praticamente nello stesso modo in cui hanno lasciato il diciannovesimo – con una società a due classi.¹¹

Quando sollevo la questione della disparità di ricchezza negli Stati Uniti con i miei studenti al Rochester Institute of Technology, di tanto in tanto ottengo la risposta: "per lei questo è un problema?" Spesso la resistenza maggiore viene da studenti della *working class*, bianchi, maschi, di formazione tecnica, profondamente indebitati. Essi credono nel progresso tecnologico, nel libero mercato, e di essere capaci di raggiungere i loro scopi attraverso la formazione tecnologica. Uno studente sosteneva che la sua materia di laurea, Tecnologie dell'informazione, governerà il

mondo. È una matricola. C'è stato poco spazio nella loro istruzione perché possano immaginare realtà economiche alternative – o persino per immaginare. Ti dicono “comunista” se gli chiedi del servizio sanitario nazionale o dell'istruzione gratuita. Non sono stupidi; sono i prodotti di un'istruzione da *business class*. Uno studente di ingegneria dell'ultimo anno, che lavora trenta ore a settimana e viene da una famiglia della *working class* di Buffalo, NY, mi ha detto che il suo lavoro di ingegnere consiste nell'eliminare posti di lavoro. Che cosa ne è successo, mi sono chiesta ad alta voce di fronte a lui, dell'idea che gli ingegneri sono dei costruttori? E, mi chiedo fra me e me, che cosa c'è nella cultura americana che incoraggia giovani per bene (soprattutto uomini) a essere funzionari di un sistema che danneggia la loro famiglia e la loro gente?

Il problema della mobilità

Si consideri questa poesia di Wilma Elizabeth McDaniel, intitolata *La carriera accademica di Orville Kincaid*:

Wilma Elizabeth McDaniel è una poetessa *working class* prolifica ma non molto nota. Nata nel 1918 da mezzadri dell'Oklahoma e quarta di otto figli, non è l'immaginaria *Okie* di Steinbeck ma una voce autentica

Back in the old neighborhood	Giù nel suo quartiere
some will remember him if	qualcuno se lo ricorderà, se
you prod them. The boy who	chiedi. Il ragazzo che
didn't wear socks until he was past	fino a tredici anni non portava
thirteen.	i calzini.
All will remember his love of	Tutti ricorderanno il suo amore
books,	per i libri,
reading while he stood in line for	che leggeva mentre stava in fila,
his	per prendere il burro e la farina del
family's welfare butter and flour.	welfare.

But they lose him for his	Ma gli mancano gli anni della
scholarship	borsa di studio
years at Oxford University, trying	all'università a Oxford, a cercare di
to erase who he was. Eating	cancellare chi era. Mangiando panini
watercress sandwiches	al crescione
when he really wanted grits	quando in realtà voleva semola
and gravy.	e sugo di carne.

And none of them had read	E nessuno di loro aveva letto
of a man	di un uomo
who walked out of a ten-story	che si era buttato da una finestra
window	del decimo piano
wearing a velvet robe	con addosso una vestaglia di velluto
with a copy of Yeats in the pocket.	e una copia di Yeats in tasca. ¹²

dei migranti interni d'America. Lei e la sua famiglia lasciarono negli anni Trenta i quaranta gradi e l'aridità del *dust bowl*¹³ in Oklahoma ed emigrarono insieme a migliaia di altri verso il verde promesso della California. Alla signora McDaniel non piace parlare della sua vita, della povertà

incessante e del lavoro poco pagato: lei desidera invece che sia la sua poesia a narrare quella storia e io le ho promesso che avrei portato *Orville Kincaid* fino in Italia. Voglio che voi la conosciate.

La “carriera accademica” di Orville Kincaid descrive un tipo particolare di mobilità: quella di persone della *working class* fuori dalle loro comunità familiari e dentro i recinti accademici delle grandi promesse e del grande rischio. Consideriamo questa traiettoria insieme ad alcune alternative al suicidio. E non parlo soltanto del tragico suicidio di singoli individui, ma della perdita e dell’assassinio della memoria e delle esperienze collettive. All’accademia io dico, voglio che voi ci conosciate.

Nel 1984 Jake Ryan e Charles Sackrey hanno pubblicato *Strangers in Paradise: Academics from the Working Class*, un’importante raccolta di ventiquattro storie di professori universitari figli di lavoratori. Tutti costoro, per la maggior parte sociologi, sono uomini bianchi, con l’eccezione di due donne. Il libro di Ryan e Sackrey è un primo esempio di un genere in via di sviluppo: storie di debutti accademici, di forma ibrida che mescola i generi dell’autobiografia e della critica sociale. Parecchie raccolte recenti sulla differenza di classe hanno seguito questo schema e particolarmente degno di nota è *This Fine Place So Far From Home: Voices of Academics from the Working class*, di Carolyn Law e Barney Dews, che rappresenta meglio voci sia maschili che femminili. Queste raccolte – ed è importante notare che non sono memorie isolate ma raccolte di molte voci – sono un coro di “primi”: i primi ad andarsene da casa, i primi ad andare all’università, i primi a ottenere dottorati, i primi a diventare professori universitari. Tutti gridano, argomentano, lamentano, cantano addirittura: “Voglio che tu mi conosca”. Queste narrazioni individuali, collocate in molte geografie diverse, rivelano significativi schemi di mobilità di classe: sentimenti di vergogna, tensioni dovute al passaggio, al cambiamento di codici linguistici e corporei, e a un’inquietudine doppia coscienza, al fatto di essere psicologicamente dei senza tetto, all’alienazione, alla differenza e alla marginalità. Sackrey e Ryan usano il linguaggio della sociologia per descrivere i meccanismi messi in atto per fronteggiare il dislocamento fra “performing self” e “actual self”, io inscenato e io effettivo, la ricaduta psicologica e fisica del dover assumere la giusta postura sociale, che si manifesta in emicranie, ulcere, ipertensione, ansietà cronica, rabbia diffusa e alcolismo.

Molti scrittori portano con sé nei loro insediamenti accademici parecchia rabbia e risentimento *working class* nei confronti del mondo *middle class* dei diritti acquisiti e del privilegio, ma nessuno è pronto a lasciare tutto e tornare nella fattoria, nella fabbrica o persino nel vecchio quartiere. Tutti, come Orville Kincaid, amano studiare ma molti lottano per fare collegamenti fra il mondo formalizzato della conoscenza e la loro casa *working class*. In un saggio dal titolo “Stupid Rich Bastards,” Laurel Johnson Black scrive di suo padre, che a volte era un rigattiere, a volte un commesso viaggiatore, a volte altro ancora:

Mio padre era uno *storyteller* e un viaggiatore... Soltanto pochi anni fa mi resi conto del perché il racconto di Ulisse mi era parso così familiare alle scuole medie e poi ancora all’università... Nei racconti narrati da mio padre e dagli

uomini con cui faceva baratti, gli 'stupidi ricchi bastardi' quasi sempre alla fine 'le buscavano', messi nel sacco dal poveraccio. Imparai che gli stupidi ricchi bastardi ci sottovalutavano sempre, ci consideravano sempre tanto scemi quanto eravamo poveri, prendevano sempre il nostro silenzio per ignoranza, i nostri abiti sciupati e le nostre automobili arrugginite per mancanza di ambizione o iniziativa.¹⁴

Alcuni scrittori di queste raccolte sembrano collocarsi in una zona intermedia, altri sono trincerati nelle loro posizioni di classe media. Possono facilmente dare un nome al mondo del successo – l'accademia – ma trovano più difficile definire quella che Raymond Williams chiamerebbe la "struttura del sentimento" di una vita *working class*. Molti convenono che qualcosa è andato perduto, un po' di intimità, calore, linguaggio, e qualcuno riconosce un distinto corpo di conoscenze, un'autonoma condivisa epistemologia della *working class*. Molti non sapevano neanche di appartenere alla *working class* finché non hanno oltrepassato il grande spartiacque della classe e sono entrati nell'accademia trovandosi di fronte all'anonimo contrappunto di classe alla propria esperienza, il dramma narrato, come scrive Carolyn Steedman, "dalla tensione e dall'ambiguità, là fuori nella zona di confine."¹⁵

Per quanto importanti, e io ritengo siano narrazioni cruciali dell'identità di classe e assenti dalla letteratura canonica, queste narrazioni mi rendono anche sempre più impaziente. Gli accademici di estrazione *working class* debbono stare attenti alle trappole e ai vicoli ciechi che scattano quando ci si limita a fare l'elenco delle ferite di classe. Certo, nell'accademia un anonimo pregiudizio di classe sembra endemico – osservate come vengono trattati i camerieri, gli addetti alle pulizie e i tassisti nei convegni. È importante riconoscere e dare un nome agli episodi dettati dal pregiudizio e persino dall'odio, le ferite nascoste e non dell'oppressione di classe; ma c'è il rischio concreto di fermarsi all'offesa personale. È di cruciale importanza evitare la trappola delle pratiche culturali borghesi per cui si racconta la singola storia senza legarla alla più ampia narrativa della lotta di classe.

Roxanne Rimstead, una studiosa canadese, chiede: "La classe è soprattutto un'ubicazione sociale del passato, che gli intellettuali della *working class* hanno trasceso attraverso la professionalità. Un passato che alberga ricordi di vita familiare e di quartiere ma che esiste largamente all'esterno e fuori dalla portata dell'accademia che adesso chiamiamo casa? Oppure la realtà della *working class* è onnipresente ai propri 'intellettuali organici', per usare la definizione di Gramsci, che possiedono una conoscenza speciale e sentimenti speciali nei riguardi di questa comunità?"¹⁶

Per alcuni accademici è un luogo lontano, per altri una presenza vivente, e queste differenze contano. Ma ciò che conta di più è come l'esperienza vissuta e la coscienza della *working class* vengano riconosciute e utilizzate nel legare la costruzione della conoscenza con la lotta per la giustizia. Non basta ricordare. Non basta mostrare le proprie credenziali. Io non potrò mai parlare per i miei genitori; non posso pensare

di poter raccontare tutta la storia della loro vita. Mi assumo un rischio rivelando i frammenti, sperando che non li tradirò. Come ci ricordano Tillie Olsen e Raymond Williams, le loro storie e quelle di milioni di altri, non potranno mai essere sommate. Ciò che posso fare è insistere che esiste un'epistemologia, un corpo di conoscenze e un modo di conoscere, che è piena di tensioni e contraddizioni ed è generata dall'esperienza vissuta della *working class*. E questa conoscenza non può essere inclusa o distillata in un qualche centro amorfo o in una singola voce. Ma è cruciale per i nostri sforzi collettivi verso la costruzione del sapere. Dobbiamo assumere l'epistemologia della *working class* non per pietà o comprensione nei confronti degli "oppressi" ma perché senza di essa non possiamo svolgere propriamente il nostro lavoro.

Ci impegniamo anche in una conversazione dialogica ed eteroglossa con i fantasmi della *working class*. Si tratta di una caccia necessaria,¹⁷ che ci ricorda che la cultura della *working class* non è una negazione, né tratta dell'assenza della sensibilità borghese; tratta invece della presenza di una sensibilità collettiva di lotta, persino di solidarietà. Impegna anche in un modo particolare la memoria. E questa non è una memoria intesa come "nostalgia lacrimevole" ma è "memoria come leva, come forza fisica – rude e bellissima – che moltiplica il nostro potere di azione nel mondo".¹⁸ Questo processo è possibile perché non è un atto isolato. Mentre manca del potere immediato e della fisicità per organizzare i lavoratori, una pratica accademica quale la cura di un'antologia o di una raccolta di storia orale può diventare il luogo del reciproco riconoscimento di classe in cui gli individui si collegano fra loro e riconoscono più vaste forze economiche che iscrivono le loro vite.

Questo processo di collegamento delle voci individuali all'assemblea collettiva impegna una traiettoria alternativa, una *working class bildung*. Una parola sul fatto che mi approprio della forma borghese del *bildungsroman* per descrivere lo sviluppo della *working class*.¹⁹ A differenza del *bildungsroman* tradizionale, dove l'enfasi è sull'acculturazione dell'individuo, nella *bildung* della *working class* l'enfasi è sull'io in costante rapporto con il suo immediato e ricordato ambiente familiare, lavorativo, geografico, politico e culturale. Questo io *working class* è denso e affollato di altre voci e storie; invece che a reciderla e scardinarla è impegnato a recuperare la conoscenza di classe. Non si tratta dell'"avanzare e salire" insito nella particolare tendenza americana a scaricare il passato, specialmente se è spiacevole. Il risultato di questa *bildung* è il recupero rispettoso, l'integrazione e l'utilizzo della memoria e dell'esperienza *working class*. È un processo dinamico di sviluppo intersoggettivo, non di adattamento borghese. Per quanto doloroso e crudele, il bagaglio della *working class* è anche un modo di conoscere e di esprimere le realtà del mondo. Questo modo di viaggiare fornisce un'alternativa all'alienazione di classe nell'accademia e un mezzo per resistere alla cooptazione della nostra intelligenza ed energia.

Il problema della conoscenza:

costruire gli *Working class Studies*

Come sono rappresentate nell'accademia le vite delle persone che appartengono alla *working class*? I convegni accademici rispondono a questa domanda sia raffinando gli strumenti della rappresentazione di classe, sia rivelando le linee di frattura, di omissione o di contrapposizione. L'American Studies Conference del novembre 1995 a Pittsburgh, Pa., ha offerto parecchi tour in centri industriali e operai, rapide occhiate a quello che un tempo era il fiero centro produttivo del carbone e dell'acciaio del paese. I tour fra le vestigia della vita industriale sono sicuramente problematici (io mi chiedo come potrebbero sentirsi accademici improvvisamente disoccupati se venissero organizzati tour nei loro uffici e sale conferenze vuoti). Ma mi piace pensare che possano fornire abbastanza stimoli visivi da produrre interrogativi critici sul nostro lavoro e sulla sua finalità sociale.

Quel novembre io ho preso parte al tour della Fayette County. La gita è cominciata con un giro per le città della Connellsville Region ed è finita a Fallingwater, la famosa e impressionante residenza estiva progettata da Frank Lloyd Wright. Un bel contrasto. Mentre l'autista guidava con destrezza il pullman lungo i tornanti, giù per strade di montagna coperte dalla neve, la guida del tour, Evelyn A. Hovanec, forniva una descrizione ugualmente competente della regione: il collegamento fra produzione di acciaio e di carbone, l'effetto della tecnologia e delle forze di mercato sui posti di lavoro e sulla vita quotidiana della gente, la storia delle battaglie per il lavoro (ha usato lei la parola "battaglie"), la violenza delle esplosioni nei forni e la minaccia degli incidenti e delle malattie industriali. Mi parve una splendida visita guidata, una di quelle rare occasioni in cui la storia della *working class* racconta la storia stessa della terra, ma mi accorsi che non tutti i miei colleghi sullo stesso pullman provavano la stessa cosa: alcuni erano scontenti per quella che sostenevano poter essere l'imposizione di un'agenda politica personale e se la prendevano per il tempo perso al negozio di souvenir di Fallingwater.

Tuttavia, il contrasto fra la palese povertà di Connellsville e la bellezza di Fallingwater aveva creato un terzo spazio, chiamiamolo uno spazio in cui dare forma visibile alla relazione tra produzione e consumo. Sebbene questa relazione sia nominata spesso nei convegni accademici, essa non è sempre così palpabile. Se non vogliamo essere semplici voyeur, o turisti nell'ex posto di lavoro di qualcuno, come utilizzare questa apertura?

Pensare agli *Working-class Studies* in termini di apertura su relazioni finora nascoste è forse un inizio convenientemente modesto. Le persone di estrazione *working class* appartenenti a razze, gruppi etnici, regioni e luoghi diversi sono state aizzate spesso a litigarsi fra loro un salario di sussistenza – che spesso voleva dire diventare accettabilmente bianchi – e hanno poche occasioni di vedere la causa comune e i rapporti di classe che li uniscono. E, sicuramente, a volte non vogliono rinunciare ai privilegi della pelle bianca o del genere maschile. Ma gli *working-class studies* non sono una dislocazione degli *ethnic studies*, degli *women studies* o

degli *African-American studies*, ma la sfida a un femminismo accademico privo di prassi politica e a un facile multiculturalismo *liberal* da festival e celebrazioni. Così come era per gli *women studies* dell'inizio, gli *working-class studies* sono molto di più che una semplice aggiunta al calderone. Mettendo le vite dei lavoratori al centro dello studio accademico, essi mirano a scompaginare e a trasformare il curriculum tradizionale, e forse persino a creare occasioni per ciò che Ronald Takaki chiama la "solidarietà interetnica della *working class*".²⁰

Negli Stati Uniti un luogo sempre più visibile e istituzionalmente sancito per gli *working-class studies* è lo Youngstown Center for Working-class Studies, creato in seguito al Convegno del 1995 su "Working-class Lives, Working-class Studies." È stato un convegno straordinario. Ha messo studiosi di storia, letteratura, arte, sociologia, etnografia e studi del lavoro insieme a cineasti, scrittori, operai metallurgici e leader sindacali. Non riesco a ricordare un altro convegno in cui i lavoratori parlavano e gli accademici ascoltavano. Lo Youngstown Center sta ottenendo fondi e la facoltà è impegnata in parecchi e ambiziosi progetti editoriali.

Inoltre, ci sono progetti di storia orale e studi del patrimonio industriale, laboratori di scrittura della comunità, film, video, corsi individuali e si fanno molti sforzi per inserire gli studi sulle classi all'interno del curriculum tradizionale in tutto il paese. A Rochester, dove vivo, nello stato di New York, è in corso un progetto che ha ottenuto fondi considerevoli da parte del sindacato e che comprende fotografia, storie orali e lo sviluppo di un curriculum centrato sui lavoratori per offrire un'alternativa al movimento, dominato dal mercato, che va dalla scuola al lavoro.

Parecchi giornali, inclusi il "Radical Teacher," il "Women's Studies Quarterly," e "Race, Gender and Class," hanno pubblicato numeri speciali sugli *working-class studies* e altro deve arrivare. Come direttrice di "Women's Studies Quarterly" sto cercando articoli per un numero sugli *working class studies* internazionali. Inoltre, adesso abbiamo in stampa un discreto corpo di testi: romanzi, autobiografie, saggi, poesie e racconti della e sulla *working-class*. Poi abbiamo studi sulla musica e la danza della *working class*, tesi di dottorato e dissertazioni sulla cultura della *working class*, corsi sulla storia e la letteratura della *working class*, studi recenti sugli anni Trenta,²¹ analisi di come la classe è iscritta negli studi di estetica, un'interrogazione critica degli atteggiamenti di classe nella pratica pedagogica e persino corsi di composizione che hanno la classe come argomento (accademicamente non sexy, ma importanti per le matricole nelle questioni di classe).²² Tutte queste attività accademiche convergono a testimoniare un interesse crescente per la vita dei lavoratori. Il punto è che nessuno deve poter legittimamente sostenere che la storia o la letteratura della *working class* non può essere insegnata perché non ci sono libri a disposizione o perché i lavoratori non producono cultura. Semplicemente non è vero.

Penso spesso agli *Working-class Studies* come a uno spazio, non a una cosa, uno spazio di confine multiculturale e interdisciplinare. Nasce e si sviluppa dalle scienze umane e sociali ma dovrebbe includere le scienze

e l'ingegneria. Porre i lavoratori al centro dello studio può creare un luogo cruciale di intersezione e di costruzione di alleanze. Ciò che offro non è un manifesto teorico, ma una possibilità frammentaria: punti di intersezione, aree di studio e, forse, occasioni per interferire con il potere della classe dominante:

Lavoro: gli *working-class studies* si rivolgono alla storia del lavoro e al mondo del lavoro attuale, ridimensionato, deindustrializzato, stagnante dal punto di vista salariale e tecnologicamente guidato. Il lavoro non è visto con distacco accademico; la soggettività dei lavoratori è centrale. Il livello è locale, in quanto vengono esaminate le corrispondenze fra la scarsità di posti di lavoro in luoghi come Youngstown o Buffalo o Lewiston e i movimenti di capitale e le condizioni di lavoro a livello globale.

Multiculturalismo: gli *working-class studies* non intendono dislocare il multiculturalismo ma piuttosto rafforzarlo, offrendo un contesto di reciproca visibilità culturale e di letture comparate in termini di lotta di classe per un salario di sussistenza e una casa decente. Gli *working-class studies* non riguardano solo i bianchi; devono essere multiculturali.

Progresso e tecnologia: gli *working-class studies* sono un contesto dove i professionisti delle materie umanistiche possono dialogare con gli ingegneri e gli scienziati sulla direzione che dovrebbe prendere il progresso e sui necessari elementi umani insiti nel processo di progettazione.

Temi ambientali: la capacità di sviluppo sostenibile, il consumismo e le risorse limitate sono temi che riguardano la *working class*. Le analisi accademiche dell'ecologia non assumono in modo adeguato la prospettiva dei lavoratori o i fattori ambientali che toccano le comunità locali economicamente non privilegiate.

Cultura popolare: lo studio delle classi in relazione alla cultura popolare si sta sviluppando su diversi fronti: le (cattive) rappresentazioni dei media; gli schemi di consumo e la costruzione di icone culturali, gli elementi di riappropriazione della cultura di massa da parte della *working class*; la creazione di cultura a partire direttamente dalle esperienze vissute e dalla memoria storica del lavoro.

Estetica e atto critico: le pratiche estetiche sono forgiate dalla classe ma non sono di una classe. Studi recenti esaminano i preconcetti di classe nelle teorie estetiche e nell'atto interpretativo e critico. Il mio recente lavoro critico guarda alla fisicità del lavoro nei testi letterari, a come i personaggi parlano con i loro corpi e a come le ferite e le morti collegate al lavoro appaiono nei testi della *working class*.

Pedagogia: gli studenti *working-class* spesso si trovano, come dice Ira Shor, in una "Siberia" di classe, in aule della borghesia dove sono esiliati dal linguaggio e dalla cultura. Pratiche pedagogiche che tengano conto dell'appartenenza di classe sono cruciali per gli *Working-class Studies*. Si stanno sviluppando nuove ricerche sull'insegnamento della cultura e della storia della *working class* sia a studenti che appartengono alla *working class* sia a studenti più privilegiati.

Bambini ed istruzione: gli *working-class studies* collocano il dibattito sui valori familiari esattamente nel contesto della crisi occupazionale, par-

ticolarmente in relazione alla perdita di un salario di sussistenza e al declino dei posti di lavoro industriali sindacalizzati. Il compito di preparare i bambini al mondo del lavoro, a come esso viene definito, gestito e immaginato è cruciale in un curriculum centrato sul lavoro.

Lotta: gli *working-class studies* riguardano la lotta, una parola dura e forte. David Joseph, un operatore culturale della *working class*, descrive il suo rapporto con la lotta: “L’idea di lotta, la stessa parola lotta, ebbe su di me un effetto profondo. Fu come un mantra. Tutto quello che dovevo fare era pronunciarla e applicarla a qualsiasi cosa fosse sottomano. Significava che io potevo reagire lottando. Significava che potevo risolvere i problemi un po’ alla volta. Era una parola, la possibilità di esercitare un potere personale sulla mia vita. Significava che non era sempre tutto uguale. Le cose cambiavano e io potevo farci qualcosa. Non dovevo semplicemente accettare tutto senza reagire. Potevo dire la mia attivamente. Persino con i pensieri e sentimenti io potevo lottare con un’idea. Potevo sostituire un brutto schema di pensiero con uno migliore. La lotta mi ha salvato”. Collocare la lotta individuale all’interno del contesto della lotta storica e dell’oppressione favorisce la possibilità di azione che deriva dalla coscienza.

Senza dubbio gli *Working-class Studies* verranno accantonati, ridicolizzati e giudicati come sentimentali e privi di rigore, magari da individui che occupano posizioni sicure e privilegiate. Ma non spariranno, perché la crisi nel lavoro non se ne andrà ed è una crisi sempre più vicina alla soglia dell’accademia.

Per concludere, se gli *Working-class Studies* diverranno semplicemente un oggetto di studio, e non un mezzo di lotta, allora avranno fallito. Mi rendo conto che talvolta il successo accademico può significare il fallimento politico. Gli *Working-class Studies* dovrebbero essere uno strumento, o un’arma, se volete, per continuare la lotta per la giustizia economica per tutti noi delle generazioni precedenti.